

# Il pugno di ferro



Vladimir Isakov tra i protagonisti della battaglia alla Casa Bianca  
L'ultima telefonata di Rutskoi a Zorkin: «Fai cessare le cannonate»  
I soldati evitavano la violenza, gli «Omon» spietati nel rastrellamento  
«Ora fuggo da Mosca, ho saputo che stanno per venirmi a prendere»

# «Addossati al muro ci pestavano»

## Il deputato racconta le drammatiche ore della resa

Le drammatiche vicende della battaglia di lunedì alla Casa Bianca nel racconto dell'ex-deputato Vladimir Isakov. L'ultima telefonata di Rutskoi a Zorkin: «Fai cessare le cannonate». I soldati cercavano di evitare la violenza, gli «Omon» invece erano spietati nel rastrellamento. «Ora devo fuggire da Mosca, ho saputo che stanno per venirmi a prendere».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SERGIO SERGI**

**MOSCA.** Il deputato Vladimir Isakov, 43 anni, giurista da Ekaterinburg, la città di Eltsin, ha vissuto per due settimane dentro la Casa Bianca. È tornato a casa, sul Rubliovskoe Chaussée, all'alba di ieri. Dopo aver subito il pestaggio degli «Omon» insieme a molti suoi colleghi, donne comprese. Quando lo incontriamo è dolorante e sta per andare all'ospedale. Racconta la tragiche ore dell'assedio e dell'attacco. Poi, in serata, deciderà di allontanarsi da Mosca per timore che scatti la grande retata del Cremlino.

### Prima di tutto, come si sente?

Ora, dopo una notte passata a casa mi sono un po' rassettato. Ma la testa mi fa lo stesso tanto male, mi duole la gamba dopo un colpo particolarmente forte con il calcio del mitra. Ora, però, ho capito che se le mie ferite non saranno certificate con documenti medici, fra tre giorni nessuno ci crederà più.

### Che cosa è successo esattamente nella fase finale?

Ero con un gruppo di deputati riuniti nella sala del Soviet delle nazionalità. Khasbulatov ha fatto il discorso conclusivo. Mancavano pochi minuti alle ore 16. Ha ringraziato i deputati per il lavoro svolto, ha detto che in quella situazione avevamo fatto il possibile...

### Quanti deputati c'erano?

Oltre ai deputati che erano circa trecento vi erano entrati altri duecento tra funzionari dell'apparato del Soviet Supremo e difensori. Dopo l'intervento di Khasbulatov, Sergej Baburin ha proposto di approvare un breve appello in cui si diceva che la Russia è stata spinta nel baratro dell'illegalità, la democrazia è in pericolo, ma in questa situazione noi abbiamo il diritto di uscire fuori a testa alta, perché abbiamo retto fino all'ultimo e abbiamo ceduto soltanto alla violenza che il parlamento non era più in grado di contrastare.

### Quando siete usciti? E come è successo?

L'uscita è avvenuta sotto il controllo dei soldati che avevano compiuto l'assalto. Secondo me, era il gruppo «Alfa» e reparti della divisione Kantemirovskaja. Si sono comportati abbastanza correttamente, non abbiamo subito da parte loro nessuna violenza. Hanno soltanto proposto di consegnare le armi - io, tra l'altro, non ce l'avevo perché negli ultimi giorni ero responsabile per l'ordine del giorno del

Congresso e l'unica mia arma era il computer -, ma i deputati che volevano essere armati l'avevano avuta. Nella Casa dei Soviet c'erano circa 80 mitra e alcune pistole Makarov, le armi che spettavano alla vigilanza per legge. Basta così, con queste armi si difendeva la Casa Bianca.

### Dunque, lei si trovava nella sala della Camera delle Nazionalità?

No, normalmente stavo al quinto piano, laddove c'erano Rutskoi e Khasbulatov. Nella sala grande c'era buio e non si respirava, seppure era il locale forse più sicuro dell'intero edificio. I corridoi e gli accessi alla sala erano protetti da persone armate, addetti alla vigilanza e volontari. Stavo al quinto piano perché c'era aria fresca.

### Che cosa diceva Rutskoi in quei minuti, prima delle 16?

Si era poco prima messo in contatto, più volte, con Zorkin per indurlo a far cessare la sparatoria e le cannonate. Perché nonostante colloqui in corso continuava l'assedio, sparavano cannoni e moriva la gente.

### Lei ha visto uccidere qualcuno?

Ho visto portare via feriti. Quando hanno sparato i cannoni ero al quinto piano e un proiettile ha colpito la colonna vicino alla quale mi trovavo io.

### Che cosa ha pensato?

A dire il vero, prima delle 14 noi del quinto piano eravamo preparati a morire perché per la radio interna avevamo sentito il comando: niente feriti. Rutskoi ha, appunto, comunicato per la filodiffusione interna che il comando proveniva da Enn (il ministro degli Interni, ndr). Rutskoi deve tuttora averlo registrato in cassetta, perché tutte le conversazioni si riversavano sul nastro: niente prigionieri, non ci servono testimoni. Ce l'ha detto Rutskoi e non escludo che fosse una specie di pressione psicologica, ma non escludo neppure che sia vero.

### Torniamo alla ricostruzione dei fatti. Lei era al quinto piano...

Prima delle due del pomeriggio non c'era nessun contatto con gli attaccanti. Non avevamo visto nessuno accorrere in aiuto. Dalla parte dei difensori era passato un battaglione comandato da un tenente maggiore, avevano attaccato un combattimento contro quanti ci assediavano e avevano attratto su di sé una parte delle truppe. Il comandante del battaglione aveva riferito a Rutskoi che erano a nostra disposi-



In alto: la Casa Bianca di Mosca durante la battaglia di lunedì. Nella foto grande: un soldato si riposa su uno dei mezzi che circondano il Parlamento. Sotto: Khasbulatov e Rutskoi

zioni, ma erano troppo pochi, un 150 persone. Dal quinto piano si vedeva che il cerchio della difesa si stava restringendo. Ogni tanto qualcuno riferiva a Rutskoi: è preso il primo piano, è conquistato il secondo piano. Più o meno alle due si sono presentati due ufficiali della divisione Kantemirovskaja. Erano corrotti, rispettosamente, hanno detto che proponevano una resa onorevole. Quando si è parlato delle condizioni, Rutskoi e Khasbulatov hanno detto che avrebbero voluto andare in una delle ambasciate straniere, e si è convenuto che i nostri ministri, Baranikov, Dunaev e Acalov sarebbero andati dal comando dell'assedio per discutere delle condi-

zioni di armistizio. È stato concesso loro un mezzo blindato e sono partiti. Ma appena gli ufficiali erano usciti, è ripreso l'assedio che principalmente si svolgeva non dalla parte del fumo, ma dal lato opposto. Non l'ho visto io, ma mi hanno detto che da quelle parti agivano distaccamenti «speciali» che avevano ammazzato un gruppo che era uscito con la bandiera bianca. All'incirca a quell'ora hanno tentato di entrare nell'edificio Ausev e Ilumzhinov (il presidente, rispettivamente, dell'Ingsucetja e della Kalmucchia, ndr). Circa alle 15 gli span sono cessati, è salito un messaggero dal terzo piano dicendo che la sala delle riunioni dei Soviet delle

nazionalità era bloccato, che Acalov aveva ordinato di deporre le armi e che la gente cominciava a uscire. A questo punto Khasbulatov, Rutskoi, io e gli altri siamo scesi. Khasbulatov a questo punto ha pronunciato il suo discorso di cui ho parlato, dopo di che i deputati hanno cominciato a consegnare le trasmissioni, le armi che ce le aveva.

### Può fare qualche nome? Chi stava accanto a lei?

Sì certo, c'era Irina Vinogradova, Svetlana Gorjaceva, Baburin, Pavlov, Constantinov, cioè tutti gli esponenti dell'opposizione. Ho visto deporre le armi alle guardie del corpo di Khasbulatov, il quale era stato se-

parato dal gruppo e gli hanno detto che lui sarebbe uscito a parte. È successo che io sono stato l'ultimo ad abbandonare quella sala. Ho pensato fra me e me che per la storia era un fatto importante, cioè che io dovevo essere l'ultimo. Poi, lungo un corridoio umano, fango di soldati, ci siamo avviati verso l'ingresso principale, un'enorme vetrata che era stata di trutta e tutto intorno era coperto di polvere di vetro che «ricchiolava» sotto i piedi. I soldati sono stati molto corretti. Baburin mi ha poi detto che qualcuno di loro l'aveva avvicinato e fatto stretto la mano dicendo: siamo orgogliosi di voi.

### Che cosa è successo dopo?

Più in là, nei dintorni dell'ingresso posteriore, altri capannelli di moscoviti. Altri pellegrinaggi. Altre discussioni sulle macerie e al cospetto dei soldati che sorvegliano l'intero perimetro mentre si cercano ancora i cadaveri e si controlla il colossale danno subito dal palazzo. Una donna accusa: «È una cosa terribile». Tre giovani si quarant'anni la rimbeccano: «Ma che dice? Quelli erano comunisti...». La donna si insospettisce e chiede: «Voi quanto guadagnate?». È uno, sprezzante: «Due milioni di rubli al mese». Il giro continua mentre ancora le autorità non sono in grado di dire quanti sono stati davvero i morti della Casa Bianca. A fine serata si fesserà in 108 la cifra provvisoria ma compresi anche i caduti della battaglia televisiva i feriti sarebbero anche seicento. Ma c'è chi teme che la censura del comando militare abbia colpito anche l'informazione sulle vittime. Perché i morti non si possono nascondere. «Seicalli», sbila un giovane. È una coppia di anziani avvicina lentamente al ponte. La moglie tira fuori un binocolo e guarda il palazzo. Poi lo ripone e pianse.

## L'ultimo ribelle si uccide per non arrendersi

**MOSCA.** Non tutti i difensori della Casa Bianca hanno scelto la via della resa. C'è chi invece ha deciso il suicidio come ultimo, disperato atto di protesta politica. La storia di uno di questi è stata resa pubblica ieri dall'agenzia Inter-Tass. L'episodio è avvenuto mentre i reparti delle truppe speciali fedeli al Cremlino erano impegnate nelle operazioni di «ripulitura» finale del palazzo del Parlamento dagli ultimi difensori e dalle armi in loro possesso. La ricostruzione di quelle ore è ancora confusa. Fonti governative parlano di una «resistenza cieca» dei seguaci di Rutskoi e Khasbulatov, mentre fonti dell'opposizione denunciano la «selvaggia repressione» delle truppe di Eltsin, che «avrebbe dato ordine di non far uscire vivi dal palazzo i leader della rivolta». All'ordine di arrendersi, l'uomo - identificato solo con il cognome Bondarienko, operaio della ditta «Kustanov» - ha risposto di trovarsi nell'edificio dal 21 settembre (il giorno del decreto con cui Eltsin scioglieva il Parlamento), quindi si è ucciso sparandosi con la sua arma.

suoi parenti che era stato violentemente picchiato e ora è nel carcere di Lefortovo. Mi aspettavo un altro esito. Mi hanno fatto attraversare il cortile, pretendevano che corressi, ma non ho corso e subito ho preso colpi nella schiena. Arrivati al portone successivo mi hanno chiesto di esibire il documento, ho tirato fuori la tessera di deputato, me l'hanno strappata e al grido «Eccovi un deputato» mi hanno spinto dentro. Sono cominciato subito le botte. Mi hanno immediatamente strappato dal giaccone il distintivo di deputato e me l'hanno fissato sui capelli. E poi alcuni colpi con il calcio del mitra sulla testa. Non mi hanno colpito duramente, alcuni soldati mi avevano riconosciuto. Voronin e Agafonov, entrambi vice di Khasbulatov, a quel punto sono stati separa-

### Hanno picchiato anche le donne?

Hanno picchiato tutti, anche le donne. Ho visto dare dei calci anche a Sazhi Umalotova, grida, cercava di fermarli... Io sono stato per lo più zitto, forse per questo ne ho preso di meno. Poi ci hanno allineati a due a due e questa volta ci hanno intimato di mettere le braccia dietro la nuca. Chi abbassava le braccia veniva picchiato sulla testa. Entravano altri, li allineavano come noi, tutti e li picchiavano come noi, tutti.

### Ma lei ha visto la gente che sbitava in quel palazzo?

È entrato uno che ha detto di abitare lì, ma gli hanno dato un colpo di manganello e lo hanno spinto fuori. Poi ci hanno detto di correre via ma non era ancora finita. Io ed altri abbiamo cercato di nasconderci in portoni ma c'erano gli Omon. Ho corso ancora e mi sono nascosto in un cespuglio ma mi hanno scoperto lo stesso. Si divertivano a farci correre qua e là come in un recinto. Io con un gruppo di deputati e funzionari sono stato costretto a salire in un pullman, ci hanno letteralmente accatastati l'uno sull'altro sul lungo sedile posteriore. Quelli che stavano in basso gridavano: «Non ce la facciamo più, non possiamo respirare». Ma i soldati erano indifferenti. Siamo arrivati in via Petrovka 38, al comando della polizia di Mosca e da lì smistati alla ventiduesima stazione della polizia in Prospekt Mira. Siamo stati messi nelle celle e ci hanno preso le impronte digitali. Stamatina è arrivata per telefono la disposizione dall'alto di rilasciare i deputati e il capo della polizia ha eseguito immediatamente. Prima di liberarmi mi hanno chiesto che cosa intendevo fare. Ho detto che sarei tornato a Ekaterinburg, nel mio collegio per incontrare gli elettori. E il poliziotto: «Purtroppo dovrà incontrare i giudici inquirenti». Penso proprio che sarà questo il passo successivo.

### Lei ha visto Rutskoi e Khasbulatov quando avete cominciato a sfollare. Che aspetto avevano?

Khasbulatov si comportava in modo coraggioso, non cercava di salvarsi, non cercava di mettersi d'accordo, era dignitoso, stava in poltrona, parlava con la gente. Ma era pallido come la morte.

A questo punto della conversazione entra la moglie di Isakov, Galina. E' agitata. Dice: «Un giornalista americano ha telefonato a Baburin, tra un'ora arresteranno tutti i deputati che stavano alla Casa Bianca». Isakov le dice con voce flebile: «Galia preparami la borsa. Me ne vado». Lei chiede: «Dove?». E Isakov, quasi ansimante: «Ma come dove? Sbrighiti, ti prego».

Scene di desolazione e morte il giorno dopo sul teatro della battaglia. Incerto il bilancio: oltre 150 vittime

## Quei corpi dei «nemici» uno accanto all'altro

Il giorno dopo, è ancora giorno di morte. Ecco davanti alla Casa Bianca un incredibile pellegrinaggio con i giovani a caccia di immagini e altri che rovistano tra le macerie alla ricerca di qualcosa. Ma ecco anche i corpi di due combattenti ed, infine, un altro. Sul lungofiume quei tre cadaveri rimangono a lungo. E sul teatro di battaglia comincia la guerra delle parole

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**MOSCA.** Natascia e Ludmila s'arrampicano, con qualche acrobazia, sul carro armato per la foto ricordo. Nel giorno del lutto, del dolore, c'è anche questo sul ponte del Kutuzovskij, sullo sfondo del palazzo sventrato dai colpi di cannone. Un souvenir quasi macabro. Il loro amico, Sasha, è invitato a prendere bene la prospettiva: «Controlla, stupi-

do, se ci stiamo entrambe...». Davanti alla Casa Bianca, il giorno dopo. Ecco l'incredibile pellegrinaggio. Una parte di giovani a caccia di immagini e tutti con la loro macchina, altri giovani a capo chino che rivistano tra le macerie, che seccano l'intera area della battaglia per conquistare un borsolo, un pezzo di filo spinato. Oppure un carburatore e un

Soskovets) nei tre giorni di scontri. Due «nemici», ora adagiati uno accanto all'altro. Corpi senza nome portati su una barella da due giovani della Croce rossa. La barella viene usata per coprire il corpo di quello che sembra un soldato delle truppe da sbarco, ancora nella sua divisa. L'altro è il corpo di un uomo di mezza età, il volto composto, vestito quasi di stracci, ai piedi le scarpe da tennis. E, poi, trasportato e riversato in terra un terzo cadavere. Un giovanissimo «difensore», un ragazzo magrissimo, le gambe come dei granchi, i pantaloni abbassati e anch'egli con le scarpe da ginnastica. Scarpe usate per i russi anche d'inverno. Perché le scarpe costano assai e quelle sportive valgono per tutte le stagioni. E, ancor meglio, per andare alla guerra.

Sul lungofiume quei tre corpi rimangono a lungo, baciati da un tepido sole d'ottobre. La folla viene allontanata con cortesia ma anche con decisione dai soldati in assetto di guerra mentre sfilano decine di carri armati che si allontanano dalla zona in direzione dell'albergo internazionale e del centro commerciale della Krasnaja Presnja. Si risale, per le scale che riportano sul grande piazzale. Tra l'odore acre dell'incendio che ancora covava lassù, tra il quindicesimo e il diciottesimo piano del palazzo, e la puzza di urina. La gente sale e scende, gira assetata di notizie. E discute. Dopo la guerra delle armi, la guerra delle parole. Sul teatro della battaglia i pro e gli anti Eltsin. Parole pesanti. Un signore in impermeabile grigio punta il dito verso un coetaneo e gli dice: «Ma, allora, tu hai ancora la tessera del partito in tasca?». E

quello, prontissimo: «Io non l'ho mai avuta quella tessera. Il tuo Eltsin è stato per trent'anni nel Pcus e guarda cosa ha combinato...». Istintivamente, tutti si voltano verso il palazzo. Non si può, in verità, distinguere facilmente lo sguardo dall'enorme edificio che incombe su tutti ancor di più con quell'offesa grandissima. Con quella specie di greublie nero, il nero del fumo, che gli si è appiccicato addosso e che sembra pendere dalla merlatura del tetto.

Più in là, nei dintorni dell'ingresso posteriore, altri capannelli di moscoviti. Altri pellegrinaggi. Altre discussioni sulle macerie e al cospetto dei soldati che sorvegliano l'intero perimetro mentre si cercano ancora i cadaveri e si controlla il colossale danno subito dal palazzo. Una donna accusa: «È una cosa terribile». Tre giovani si quarant'anni la rimbeccano: «Ma che dice? Quelli erano comunisti...». La donna si insospettisce e chiede: «Voi quanto guadagnate?». È uno, sprezzante: «Due milioni di rubli al mese». Il giro continua mentre ancora le autorità non sono in grado di dire quanti sono stati davvero i morti della Casa Bianca. A fine serata si fesserà in 108 la cifra provvisoria ma compresi anche i caduti della battaglia televisiva i feriti sarebbero anche seicento. Ma c'è chi teme che la censura del comando militare abbia colpito anche l'informazione sulle vittime. Perché i morti non si possono nascondere. «Seicalli», sbila un giovane. È una coppia di anziani avvicina lentamente al ponte. La moglie tira fuori un binocolo e guarda il palazzo. Poi lo ripone e pianse.

In edicola ogni lunedì con l'Unità

# ITALIANA

Classici da rileggere

LUNEDÌ 11 OTTOBRE

ALESSANDRO MANZONI

## STORIA DELLA COLONNA INFAME

I LIBRI DELL'UNITÀ

Unità